

Fulvio Papi

La marginalità poetica a latere della teoresi banfiana

Il periodo della massima espansione intellettuale dell'opera teorica e didattica di Antonio Banfi fu negli anni Trenta. La sua filosofia si identificava con un razionalismo critico che insegnava a non dogmatizzare nessun concetto di qualsiasi area culturale dall'epistemologia, alla morale, all'estetica. Questa prospettiva abituava a cogliere ogni concetto nel suo spazio vitale, laddove diveniva l'elemento sintetico di un'esperienza reale comunque realizzata. La filosofia diventava così avversaria di ogni metafisica riduttiva, che pure veniva sempre considerata per il suo valore ermeneutico. Questa prospettiva teorica indirizzava la pratica del pensiero verso una filosofia il cui obiettivo fondamentale era la comprensione delle forme culturali - dalla scienza all'arte - nella loro specifica determinazione storica e, contemporaneamente, nella loro costituzione teorica che ne faceva dei compiuti organismi simbolici. Un modo di pensare che allontanava il filosofo dalle definizioni astrattamente verbali e lo introduceva alla dimensione non facile del comprendere, un lavoro filosofico che, in una sintesi attiva, conciliava la visione hegeliana della storia delle forme dello spirito (potremmo dire *la Fenomenologia dello Spirito* priva del "sapere assoluto") e la concezione kantiana della razionalità come modalità che struttura l'esperienza conoscitiva, senza peraltro fare una rigida costellazione categoriale. Si potrebbe dire, con una espressione del filosofo francese Bachelard che ha lo stesso senso per Banfi: è la scienza nella sua realtà, quale essa sia, che costituisce l'orizzonte dinamico e plurale della ragione.

Due parole sull'estetica, poiché fu certamente l'insegnamento che coinvolse più direttamente i tre poeti - Vittorio Sereni, Antonia Pozzi e Daria Menicanti - che si considerarono in rapporto con quella lezione filosofica. Basta ricavare dai loro libretti universitari la frequenza alle lezioni di estetica. L'arte - diceva Banfi - non può essere definita con una formula filosofica che voglia coglierne l'essenza più o meno elaborata, come l'intuizione o la rivelazione profonda dell'essere perduto dalla filosofia, ma, come ogni altra espressione simbolica, l'arte doveva essere capita nella pluralità degli elementi psicologici e sociali, delle tradizioni artistiche, delle disponibilità tecniche.

Ogni pittore, poeta, scrittore richiedeva un'attenzione particolare a ciascuno di questi fattori, che nell'opera d'arte è in un equilibrio sempre instabile, aperto alle interpretazioni, e che il critico deve cercare di ritrovare nella sua propria composizione comprensiva. È intuitivo sostenere che non ha alcun senso dire che in Tintoretto esiste una pittura del paesaggio come vi è in Van Gogh. È la concezione del fare pittura in due mondi, secondo due sensibilità, con differenti soluzioni tecniche che è totalmente diversa. È questa irriducibilità che consegna al filosofo dell'arte il compito della comprensione. L'estetica - insegnava Banfi - non è una semplificazione del pensiero, un gioco sottile di parole, è al contrario un insegnamento alla analisi positiva degli elementi costitutivi di ogni opera d'arte, un compito che la filosofia affidava alla capacità e alla preparazione al modo di trovare le domande pertinenti del critico impegnato sul campo. L'effetto pedagogico di questo insegnamento era certamente quello di sollecitare uno sguardo attento proprio in direzione delle indeterminate dimensioni artistiche, cogliendo i movimenti, gli autori o le opere che, in qualche modo più o meno diretto, avevano un rapporto con la sensibilità estetica, o con i problemi che essa, in forma aurorale, poneva alla propria esperienza.

Naturalmente queste sono considerazioni molto generali che in altra sede richiederebbero appropriati approfondimenti, ma forse sono sufficienti per comprendere nel caso di Sereni, della Pozzi e della Menicanti quale fosse il senso della loro tesi di laurea: tutti e tre studenti di lettere che tuttavia emigravano nella filosofia di Banfi, nel senso della sua estetica, dopo aver frequentato le lezioni del maestro che in quegli anni costituivano, oltre che l'occasione per una formazione teorica, anche il caso di una certa risonanza mondana. La tesi di laurea negli anni Trenta e certamente per lungo tempo (non desidero discutere dell'oggi) per uno studente di valore era molto simile alla ricerca di uno specchio che riflettesse la propria strada, le proprie domande, persino la propria identità e, nell'immagine che sarebbe derivata, cercare di leggere il proprio compito avvenire. Stava al maestro comprendere questo cammino, spesso reticente per pudore nella comunicazione. E Banfi era veramente magistrale in questo ruolo.

Sereni si laureò su Gozzano che, come disse Montale, era l'ultimo di una tradizione ottocentesca e il primo della poesia nuova. Credo che per il giovane Vittorio fosse quest'ultima la ragione del suo interesse per Gozzano, dato che nel cassetto aveva da tempo alcune poesie e, al di là della filosofia di Banfi che conosceva da esperto,

certamente aveva optato giustamente per un futuro pubblico di poeta. Non sto a ricordare le sue perplessità - combattute da Anceschi e Vigorelli - intorno alla pubblicazione di *Frontiera*, a causa di un lirismo che gli pareva troppo accentuato rispetto alle esperienze della poesia europea che negli anni aveva conosciuto. Dei tre poeti - Sereni, Pozzi, Menicanti - per quello che fino a questo momento sono in grado di conoscere, solo il primo ebbe in Banfi un interlocutore positivo. Banfi, che su «Corrente» aveva scritto di poesia, gli raccomandava di fare una poesia soggettivamente oggettiva, cioè filtrare nella propria sensibilità l'esperienza delle cose, evitare l'autobiografismo lirico o l'effetto della pura combinazione verbale. Ci sono alcuni versi di Sereni in *Un luogo di vacanza* che sembrano riprendere questo consiglio, che del resto ad Anceschi pareva tipico di una "linea lombarda": una poesia delle cose.

La tesi di Antonia Pozzi fu certamente un intervento pedagogico su un fare poetico che Banfi, forse un po' facilmente, considerò immaturo e di un livello che non superava un lirico diarismo personale. La tesi era sulla formazione letteraria di Flaubert e doveva mostrare a questa straordinaria e sensibilissima ragazza che l'opera letteraria e poetica è piuttosto un lavoro destinato alla creazione di un oggetto d'arte, quindi non un'espressione spontanea, ma un compito e un impegno che richiedevano senso etico e lavoro formale. Raccomandazione che Antonia prese molto sul serio, al punto di voler riconsiderare il suo stesso lavoro letterario.

Su Daria Menicanti, per quelle combinazioni che capitano spesso nella propria esperienza culturale e segnano sempre il proprio limite, so molto meno. E sono grato all'ottima antologia della sua opera poetica curata da Matteo Vecchio e preceduta da una sua preziosa introduzione. Quivi è anche un ottimo saggio di Fabio Minazzi, ormai un maestro nella conoscenza del "tempo di Banfi". Non riesco a immaginare bene la ragazza laureanda se non attraverso una sua poesia dell'aprile del 1963 che possiamo leggere:

A mano a mano quale ero ritorno:
una che va vestita come càpita,
contenta del poco, di rari
amici scontrati,
una dispari
felice di bere alla brocca
della sua solitudine.

Una ragazza (così ricorda la poetessa nella sua maturità) che non ha problemi di

apparizione, i cui desideri non vanno al di là di quello che percepisce e ama percepire come il limite della sua solitudine. Eppure gli amici “scontrosi” - Preti, Sereni, Paci, Anceschi, Bertin - sanno che per conto suo, nella sua solitudine, scrive poesie che questi amici leggono e valutano. Con una celebre discussione tra Preti e Sereni sugli ungarettismi esotici della ragazza poetessa, di cui dà notizia Anceschi e che Minazzi sviluppa in uno studio analitico. Ma l’argomento della tesi di Daria, *Poetica e poesia di Keats*, parla da solo. Il titolo è tutto banfiano, è di Banfi infatti il tema per cui nella poesia moderna, nell’ombra dei versi, c’è sempre un’idea del proprio fare, una fedeltà poetica generalizzata. E poi Keats, con la sua identificazione tra verità e bellezza, il compito della poesia aperto all’angoscia della vita umana, il problema tecnico dell’espressione, il rapporto tra verità della poesia e verità della filosofia, il tema della maturazione dell’anima nel suo percorso nel mondo: le prime cose che vengono in mente a un assoluto dilettante in questo campo quale io sono. Questi temi di Keats sono sufficienti tuttavia per mostrare il temperamento sensibile e intellettuale di questa ragazza “dispari”. Se ci fosse l’occasione di studiare la sua tesi sapremmo molto di più.

Poco dopo Daria sposò, certamente con affetto ed entusiasmo, un assoluto talento teoretico come Giulio Preti. Non fu affatto una coesistenza facile, ma fu piuttosto un’amicizia fondamentale che, nonostante la successiva separazione, durò intensa tutta la vita. In quegli anni Preti, come si legge nelle lettere a Banfi, era funestato dall’odioso lavoro al liceo, dove sentiva sprecato il suo ingegno, e sono sensazioni - si sa - un poco devastanti. E non mi meraviglio se al tempo dei concorsi universitari Preti ruppe con Banfi (assolutamente non prima) poiché il maestro non si era impegnato per la sua riuscita. È una pagina un poco misteriosa forse inquinata da un retroterra politico, poiché ricordo bene che Banfi mi disse che Preti era il suo allievo più valido teoreticamente.

Immagino che Daria Menicanti continuò a percepire Banfi attraverso il lavoro di Preti. Ma certo rimaneva il ricordo del maestro che le aveva dato la tesi più adatta al suo temperamento (più che al suo sapere, poiché aveva alle spalle soprattutto la continua frequentazione del greco e del latino). Minazzi scrive che nell’acribia con cui Daria compiva la sua opera poetica probabilmente agiva ancora l’insegnamento estetico di Banfi. Quello che il maestro diede anche ad Antonia Pozzi.

Daria in una sua riflessione si domanda come lei e Antonia non abbiano avuto

l'occasione per frequentarsi. Non lo so, e anche la mia immaginazione dovunque si diriga appare povera. Forse nuovi documenti, nuove indagini forniranno una risposta. In ogni caso ogni poeta - Vittorio, Antonia, Daria - compì la sua strada e oggi sono figure essenziali della nostra poesia del '900. Per quanto mi riguarda, ultimo testimone del "tempo di Banfi", vedo questi poeti come una mia ricchezza che spero di poter lasciare alle ragazze e ai ragazzi nel loro avvenire.